ISSN 11225181 – Poste Italiane Spa – Spedizione abb. post.
DL 353/2003 – comma 2 art.1 – conv. L 46/2004 – DCB Bologna

www.internazionalisti.it

N. 01 – Gennaio 2014 – € 1,50

Battaglia Comunista

Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Considerazioni sul movimento dei forconi

Il movimento dei forconi, recentemente ribattezzato del 9 dicembre, lo definiamo inizialmente per quello che non è. Non è un movimento proletario, anche se piccole frange di classe sono qua e là presenti, ma in posizione minoritaria e subordinata. Non è un momento di lotta insurrezionale perché fa riferimento alla nazione, ai valori della patria e alla costituzione. Tanto meno è un movimento rivoluzionario, nel senso di proporre un qualunque sovvertimento dei rapporti economici capitalistici e di quelli sociali borghesi.

Quello dei forconi è semplicemente una protesta forte, anche se un po' enfatizzata da certa stampa, che si è espressa da nord a sud passando per

le disastrate terre del centro Italia. È trasversale a molte categorie di lavoratori autonomi, politicamente informe e organizzativamente spontanea con tutti i limiti e i dubbi del caso. In sintesi è una protesta che è figlia della crisi, della tipicità del tessuto economico italiano e di altre cose che andremo ad elencare con un minimo d'ordine.

La sua composizione di classe è composita, c'è dentro di tutto, dai trasportatori (padroncini e dipendenti) agli auto-ferrotranvieri, ai contadini del nord est e della Sicilia, agli artigiani, al popolo delle partite Iva, con l'aggiunta di studenti nella grandi città. Pochi e di contorno i giovani cassa integrati, precari e ► Pag.2

Morire di lavoro o di miseria

Le alternative del capitale

Nel momento in cui scriviamo è passato un mese dalla strage di operai cinesi avvenuta a Prato, ma vale ugualmente la pena ritornarci su, perché, purtroppo, la questione della sicurezza sul lavoro non va mai giù "di moda".

La storia è nota: in una di quelle fabbrichette – per di più la domenica mattina – si sviluppa un incendio che si propaga velocemente al materiale infiammabile, presente in quantità nei locali, dove per altro dormono gli operai stessi, nei letti lasciati liberi dai loro compagni, andati ad affrontare un'altra lunghissima giornata di sfruttamento e di oppressione. Ormai la documentazione sui moderni "*sweat shops*", laboratori del sudore di otto centesca (ottocentesca?) memoria è abbondante: tutti, a cominciare dalle istituzioni, sanno in quali condizioni lavorino i proletari cinesi immigrati, conoscono le paghe bassissime, gli orari interminabili, l'esposizione a gravi rischi per la salute a causa dello scarso rispetto (per non dire nullo) delle norme relative alla sicurezza e all'esposizione ad agenti tossici, del dispotismo padronale che regna nelle moderne "*boite*". Tutti sanno eppure le cose, da sempre, vanno avanti così, ma la ragione non è certo quella indicata dal riformismo che, più o meno ingenuamente, individua una delle concause degli "infortunii" sul lavoro – a cominciare ► Pag.2

Mandela, un eroe del capitalismo

In questi giorni a Johannesburg si è radunata la più grande cerchia di leader del capitalismo globale in onore di Nelson Mandela. Hanno già invaso i media con un coro adulatorio a suo favore e a favore di ciò che ha fatto in vita. I leader politici di oggi e di ieri si sono affrettati a coprirlo di lodi e a innalzarlo a modello per le future generazioni. Il puzzo dell'ipocrisia è ovviamente onnipresente ma quello più penetrante arriva dal Primo Ministro britannico David Cameron. Nel 1985 quest'ultimo era a capo della Federazione degli Studenti Conservatori che produsse poster e magliette a favore dell'Apartheid con su scritto "Impicchiamo Mandela". Nel 1989 Cameron celebrò i 26 anni di prigionia di Mandela con un viaggio in Sudafrica, dietro invito del governo di Botha, per discutere quali sanzioni scagliare per l'Apartheid. Intervistato durante i funerali a Johannesburg su Radio 4 non lo ha chiamato terrorista, bensì "Madiba". Roba da vomitare (1).

Mandela era un uomo eccezionale e per molti versi ammirevole, non da ultimo per il suo coraggio, l'attaccamento alla propria causa durante 27 anni di prigionia e l'acuta intelligenza politica. Comunque, ciò per cui i leader mondiali lo stanno oggi veramente lodando è il ruolo che svolse nel riscattare il capitalismo sudafricano dal vicolo cieco dell'Apartheid (evitando così che il ► Pag.3

Tensioni imperialistiche in Estremo Oriente

I termini del contenzioso sono rappresentati dal controllo di un piccolo arcipelago disabitato situato tra Okinawa e Taiwan nel Mar cinese orientale. Per i giapponesi è l'arcipelago chiamato Senkaku (che Tokyo possiede dal 1972 quando fu abbandonato dagli americani), e Diaoyu dalla Cina, che ne rivendica il possesso in quanto strategico per la difesa delle sue acque territoriali. La Cina, con dichiarazione unilaterale, ha creato un nuovo "status quo" da un punto di vista del diritto internazionale, inglobando l'arcipelago all'interno della propria area di pertinenza marittima. In realtà la «Zona di identificazione per la difesa d' aerea» (Adiz) voluta dalla Cina si estende a tutto il Mar cinese meridionale, comprendendo non solo le isole Diaoyu in questione, ma sconfinando anche nell'area di competenza coreana (che comprende l'isola di Jeju) e a quella relativa a Taiwan. In più l'ammiraglia della marina da guerra cinese, la portaerei Liaoning, dopo le dichiarazioni di Pechino, ha preso la rotta in derizione del mare della Cina meridionale, e la sua presenza in loco è destinata a prolungarsi a tempo indeterminato. La portaerei è scortata da due incrociatori muniti di missili antimissili, la Shenyang e la Shijiazhuang.

Il Giappone ha immediatamente risposto organizzando dei voli aerei sulla neonata "no fly zone", per ribadire il concetto che l'arcipelago è giapponese e tale deve rimanere. A rincarare la dose ci si sono messi anche gli Usa. Obama è entrato pesantemente nel contenzioso spalleggiando il suo alleato asiatico e organizzando, a sua volta, una serie di "raid" sull'arcipelago in questione, ammonendo la Cina perché nell'episodio specifico, e più in generale in tutta la zona, assuma un profilo più basso, altrimenti si potrebbero aprire scenari preoccupanti per tutte le parti in causa. In altri termini, sull'arcipelago si è aperta una tensione imperialistica i cui attori, tutti di grande peso, non hanno esitato a mostrare i muscoli roteando i pugni sotto il naso degli avversari. A parte gli Usa, che per ruolo, interessi strategici e prospettive future nell'area sono dalla parte del Giappone con la stessa intensità con la quale si oppongono alle mire cinesi, la battaglia tra ► Pag.7

All'interno

- Da sapere, sulla situazione pensionistica
- Declassamento della piccola borghesia in crisi
- Cronache degli autoferrotranvieri
- La lotta dei lavoratori AMT di Genova

www.internazionalisti.it

- Solidarietà agli attivisti No Tav arrestati
- Gli editoriali di Krugman
- Si diffonde il Bitcoin
- Fiom e contratti di solidarietà
- Video-poker
- Mondiali 2022 in Qatar

Movimento dei forconi

Continua dalla prima

disoccupati. La componente maggioritaria è rappresentata da una piccola borghesia in avanzato stato di proletarizzazione, che lotta per sopravvivere, che oscilla tra le due classi, con l'ambizione di riprendere il suo ruolo economico e sociale, ma con la paura di precipitare nell'inferno del lavoro subordinato. In più ci sono piccole frange di sotto proletariato giovanile e di studenti. La crisi ha distrutto il tessuto sociale, ha fatto chiudere centinaia di migliaia di fabbriche, la disoccupazione è arrivata al 12,5%, al 41% quella giovanile. Le banche continuano a investire nella speculazione senza dare ossigeno alla macchina dello sfruttamento capitalistico. Nove milioni di proletari vivono sotto la soglia della povertà, il 50% dei pensionati non arriva ai mille euro mensili, ed è quindi normale, anche se con grande ritardo e poca intensità, che qualcosa si muova. Si potrebbe recriminare che le masse proletarie stiano, per il momento, segnando il passo, che il movimento in realtà è meno consistente di quanto appaia e che la sua matrice sia palesemente piccolo borghese. Vero, parzialmente vero, discutibile a seconda della sponda di riferimento, ma due cose sono da sottolineare.

La prima è che, sulla spinta del perdurare della crisi qualche movimento tellurico è stato prodotto. Questo al momento passa il convento, i movimenti puri di classe non sono mai esistiti, inutile invocarli, molto meglio analizzare quanto avviene sul campo per trarne qualche indicazione. I movimenti tellurici sono la conseguenza, oltre che della devastante situazione economica, di una crisi della rappresentanza politica, sia di destra che di sinistra. Nelle piazze sono scesi i disillusi della politica della Lega, del Pdl e del Pd con il conforto delle organizzazioni del neo fascismo come Forza Nuova e Casa Pound. Si dichiarano a-partitici, non ideologici, anche se fanno l'occhiolino a quelle forze che si presentano più agguerrite sul terreno del radical riformismo borghese. Ne fanno testo alcuni slogan distribuiti per mezzo di volantini nella giornata di mercoledì 11/12 in tutte le zone d'Italia dove il Movimento 9 dicembre è stato in grado di mettere in campo la sua organizzazione: "*Questa Italia si ribella e scende nelle strade e nelle piazze contro il Far West della globalizzazione che ha sterminato il lavoro degli italiani. Contro questo modello d'Europa, per riprenderci la sovranità popolare e monetaria, per riappropriarci della democrazia, per il rispetto della Costituzione, contro un governo di nominati, per difendere la nostra dignità*".

Si chiude con un ecumenico "siamo tutti cittadini italiani". Il che, se da un lato rappresenta meglio di ogni analisi il carattere nazionalista e conservatore del "movimento", dall'alto mette in evidenza il pericolo che esso possa generare, oltre alla già presente disaffezione nei confronti della politica, la messa in crisi della pace sociale, non per volontà sua ma per "naturale" esondazione delle ragioni della protesta, e magari con una componente di classe in più.

La seconda è che, indipendentemente dalla composizione di classe del movimento, dal suo attuale livello di proposta politica, se non c'è una pur piccola bussola di orientamento politico proletario, non solo le componenti sociali della protesta non compiranno mai un passo in avanti, nemmeno sul terreno dal quale sono nati e destinati a rimanere, quello dell'idealismo riformista e rivendicativo, pur "contaminato" dal germe della lotta dura, ma correranno il rischio di essere fagocitati dal più becero populismo di destra o di sedicente sinistra, o di dichiarato promiscuo qualunquismo. Non a caso è visibile l'interesse politico dei grillini accomunati dallo slogan "tutti a casa" e dalla assoluta mancanza di un programma politico che non sia quello della conservazione democratica o della gestione "forte" del potere senza, ovviamente, un accenno alle cause della crisi, all'anticapitalismo e a una prospettiva rivoluzionaria che ponga il problema di una alternativa sociale nel modo di produrre e di consumare.

Oggi in piazza c'è un movimento spurio con un bagaglio ideologico piccolo borghese, domani si potrebbe presentare una ripresa della lotta di classe con forte presenza proletaria ma altrettanto debole da un punto di vista della strategia politica. Proprio per questo è più che mai all'ordine del giorno il rafforzamento del partito di classe, delle messa in campo di una strategia rivoluzionaria che, partendo dalla situazione reale, e non da quella che si preferirebbe avere, sappia dare un obiettivo, una strategia politica e una tattica conseguente. Altrimenti qualsiasi movimento, anche il più radicale, è destinato al fallimento, o perché risucchiato all'interno degli stessi meccanismi borghesi che lo hanno generato, o perché velleitario sul terreno degli impossibili obiettivi riformistici che si è confusamente dato.

Solo la ripresa della lotta di classe, solo il rafforzamento del partito rivoluzionario possono tentare di dare una soluzione all'attuale crisi del capitalismo, sia nella versione domestica che in quella internazionale. In caso contrario sarà sempre il vessillo tricolore a sventolare nelle manifestazioni, come in questi giorni, e mai un drappo rosso che aggreghi la sana rabbia proletaria. *(FD)*

Morire di lavoro

Continua dalla prima

dalle stragi – nell'assenza dello stato in materia di tutela della salute dei lavoratori. Lo stato non è assente, lo stato è complice, anzi, espressione di una borghesia che, per certi aspetti, più di altre, nell'Europa "avanzata", deve o doveva ricorrere a metodi di sfruttamento "antichi" per assicurare la prosecuzione del processo produttivo di plusvalore a livelli accettabili. Inoltre, l'abbassamento del salario e, più in generale, di quello che la borghesia chiama il costo del lavoro (dunque, anche il salario indiretto e differito) è un obiettivo – e una tendenza in atto – del capitalismo a scala internazionale, quale strumento per ridare vigore all'accumulazione capitalistica; in questo quadro, lo sfruttamento del proletariato immigrato ha un ruolo di primo piano. Per limitarci a un aspetto della questione, gli operai tessili cinesi, in Italia, subiscono le condizioni di lavoro dei loro fratelli di classe in Bangladesh o... in Cina, che producono mezzi di sussistenza a buon mercato per un proletariato internazionale che vede restringersi la capacità di spesa a causa della riduzione di salari e stipendi operata dalla borghesia del mondo intero. In sintesi, l'operaio cinese, in Cina o in Italia, è funzionale – come vittima, ovviamente – all'attacco globalizzato alla classe proletaria, ne è, in un certo senso, una delle premesse/conseguenze.

In Italia, come s'è detto, il numero dei morti e dei malati per cause di lavoro è sempre stato più alto che in altri (non tutti) paesi europei, perché la borghesia italiana, per le sue caratteristiche storiche, è stata costretta, se così si può dire, ad associare alle forme più avanzate di sfruttamento anche quelle "arretrate", per conquistare e mantenere un posto di prima fila nello scenario borghese europeo e internazionale. Per questo, non c'è distrazione da parte delle istituzioni rispetto alla salute sul lavoro, ma una determinazione consapevole: sa quel che fa e perché lo fa. Per esempio, a Prato, su di una popolazione attiva di novantamila persone, c'è solo un ispettore del lavoro, ma non si tratta di un caso eccezionale, perché tale dato rispecchia più o meno il quadro nazionale, per altro in deterioramento, da questo punto di vista. Tra il 2007 e il 2009, l'organico dell'INAIL – l'ente che si occupa di salute e sicurezza sul lavoro – è sceso da 566 a 361 unità, «*di cui 12 incomprensibilmente* [non per noi, ndr] *in esubero per la cieca [idem] spending review del governo Monti*», ma, tenendo conto dei tagli al personale dell'ex ENPALS e INPS, «*la riduzione in queste tre amministrazioni sfiora il 20%*» (*Lo stato assente, smantellate le funzioni ispettive*, in www.rassegna.it, 04-12-'13). Per fortuna, diremmo se amassimo il paradosso, in aiuto al lavoro dipendente è venuta la crisi, che ha drasticamente ridotto il numero dei lavoratori sacrificati sull'altare del profitto: «*I lavoratori morti dall'inizio dell'anno sono documentati in 539 persone. Ma superano i 1150 se si aggiungono i morti sulle strade e in itinere*» (*Infortuni morti sul lavoro negli anni del declino*, www.rassegna.it, 02-12-'13). Cinquecentomila (e passa) cassaintegrati ogni anno, oltre seicentomila disoccupati in più (dal 2011), l'edilizia quasi ferma spiegano perché qualche centinaio di operai abbia salvato la pelle rispetto agli anni passati. Questo dato, però, in sé, non ci rallegra, anzi riduce all'essenziale quella che è l'alternativa della forza lavoro in regime capitalistico: cadere in povertà oppure crepare di lavoro, ma anche di non lavoro, come

attesta l'impennata di suicidi tra lavoratori licenziati o in difficoltà economiche.

Al padronato, e ai suoi rappresentanti politici, non è mai importato molto della salute dei lavoratori; meno che mai in tempi di crisi. Non per niente, nel vertice europeo dei capi di stato e di governo del 2 ottobre, Barroso, a nome della Commissione europea, ha annunciato il lancio del piano Refit, tra l'approvazione della maggior parte dei presenti (Letta compreso). In pratica, la Commissione, partendo dal presupposto che troppe regole stanno impedendo a molti "datori di lavoro" di investire, quindi di assumere, in breve, di imprimere dinamicità all'economia, ha bloccato l'attuazione di nuove norme che regolamentino o

proibiscano l'uso di sostanze cancerogene e di agenti mutageni ampiamente usati nei processi produttivi. Ai secondi si voleva estendere la stessa regolamentazione in vigore per quelli cancerogeni, ma ora la Commissione ha fermato tutto; queste, probabilmente, sono solo le prima avvisaglie di un “riconsiderazione” generale delle norme sulla sicurezza.
La crisi, ancora una volta, spinge la borghesia europea a rimuovere gli ostacoli che possono intralciarne l'operato nell'arena della concorrenza economica e, in generale, dello scontro (più o meno strisciante) interimperialistico. L'euro forte deve attrarre capitale finanziario, insidiare il primato del dollaro negli scambi internazionali (e quale principale moneta di riserva), permettere di comprare a prezzi più vantaggiosi le materia prime (a cominciare dagli idrocarburi). Il rischio che un alto tasso di cambio dell'euro penalizzi le merci il cui prezzo si esprime con questa moneta deve, quindi, essere contrastato agendo sui fattori che concorrono alla formazione del profitto, tanto dal alto del capitale costante che di quello variabile, riducendo all'osso i costi superflui (per il capitale). Inutile dire che la prevenzione degli infortuni e la tutela della salute dentro e fuori il posto di lavoro rientrano tra le spese inutili, improduttive.
«*La vostra crisi non la paghiamo*», si grida spesso nei cortei: l'intenzione è buona, anzi, ottima, ma fino a che il proletariato non si scuoterà dal torpore in cui è sprofondato, avverrà esattamente il contrario. Non ci son mezze misure: o la nostra classe, il proletariato, politicamente attrezzata col suo partito, chiuderà una volta per tutte i conti col capitalismo oppure pagherà fino in fondo i conti di questa crisi e delle prossime che verranno. *(CB)*

PS. Nel decreto *Milleproroghe*, varato a fine anno, si prevede un aumento fino a dieci volte delle multe contro il lavoro nero: bene, bravi, ma chi si incaricherà di scovarne i covi, se gli ispettori del lavoro diminuiscono di anno in anno?

Mandela

Continua dalla prima

paese cadesse in una sanguinosa guerra civile) e, di conseguenza, per il servizio che rese al capitalismo occidentale.
Il capitalismo è un sistema basato sullo sfruttamento e l'oppressione di una determinata classe che rivela la propria brutalità nella violenza nuda e cruda quando gli schiavi salariati cercano di ribellarsi. I leader politici come quelli che oggi lodano Mandela sono generalmente degli ipocriti che di eroico non hanno nulla. E tuttavia il sistema ha bisogno di eroi. Ha bisogno di leader in grado di camuffare la fonte primaria di oppressione dei propri schiavi salariati rimuovendo aree secondarie, e dunque superficiali, come l'oppressione razziale o sessuale. Ha bisogno di leader in grado di mascherare il sistema primario di oppressione della classe lavoratrice, un'oppressione basata sul lavoro salariato, con belle espressioni come democrazia, libertà e diritti umani per tutti. I leader in grado di fare questo come Martin Luther King e Mandela diventano gli eroi del sistema. Il Capitalismo in realtà non ha interesse per la democrazia, la libertà e i diritti umani. Questi sono fronzoli utilizzati di volta in volta per abbellire se stesso. Per comprendere ciò, dobbiamo solamente ricordarci di come i leader degli Stati Uniti, del Regno Unito e dell'Europa fossero piuttosto felici di sostenere il regime dell'Apartheid per quarant'anni, durante i quali la democrazia, la libertà e i diritti umani venivano calpestati nei modi più palesi. I paesi occidentali misero a disposizione del regime risorse militari e di spionaggio per aiutarlo a reprimere i propri nemici interni ed esterni, come l'ANC e lo stesso Mandela, e furono piuttosto felici di lasciar marcire in prigione i leader nazionalisti africani che misero a repentaglio le loro vite per i propri ideali. Oggi Mandela viene innalzato a figura sacra di questo secolo e lodato per aver perdonato i suoi nemici, tra i quali ovviamente ci sono i predecessori di quei leaders globali che oggi ne tessono le lodi.
Egli viene preso ad esempio di come le lotte per le riforme all'interno del Capitalismo possono condurre verso un mondo migliore.
Oggi sono 19 anni da quando l'ANC è salita al potere in Sudafrica e gran parte dei miti riguardanti la “Nazione Arcobaleno” (una vita migliore per tutti, giustizia e uguaglianza) sono crollati. Tuttavia, l'aura di Mandela e l'eroica lotta per la libertà ha provveduto a coprire il regime dell'ANC mentre continuava lo sfruttamento e l'oppressione della classe lavoratrice sudafricana. Con la morte di Mandela quest'aura svanirà. La sua morte segna la fine di una fase della storia del Sudafrica.

La vita di Mandela

La vita di Mandela è da considerarsi notevole per qualsiasi standard. Nasce nel 1919 nella famiglia di un capo Xhosa, una figura che comunque non era indipendente ma legata a, e appoggiata da, lo stato sudafricano. Riceve l'educazione in una scuola Missionaria Metodista e rimane cristiano per tutta la vita. Studia legge prima all'Università di Fort Hare, la scuola di molti futuri leaders delle lotte nazionali sudafricane, e in seguito all'Università del Witwatersrand di Johannesburg. Sin dall'inizio l'ANC è stata dominata da avvocati e giornalisti educati in occidente che avevano girato le spalle alla società tribale e chiedevano uguali diritti nella società capitalistica. Non c'è da stupirsi dunque che Mandela abbia gravitato intorno all'ANC finché non vi si unì nel 1943. Le capacità di Mandela e il suo spirito combattivo vennero ben presto riconosciuti e gli riuscì facile scalare rapidamente l'organizzazione. Egli era, comunque, generalmente insoddisfatto della leadership passiva dell'ANC e nel 1944 divenne co-fondatore della sezione giovanile attraverso la quale cercò di raggiungere una resistenza più radicale. Nel 1947 viene eletto nel Comitato Esecutivo dell'ANC nel Transvaal. La salita al potere dei nazionalisti Afrikaner, nel 1948, vide l'inizio dell'insediarsi legalizzato dell'Apartheid, cosa che aggravò la situazione per la maggioranza africana. Nei primi anni '50, quando ormai Mandela era diventato un avvocato praticante, lui ed altri leaders dell'ANC provarono ad opporsi al sistema dell'Apartheid con proteste passive sul modello gandhiano. Tuttavia le proteste pacifiche dei primi anni '90 ebbero come unico risultato la repressione. Nel 1955 il principale documento programmatico dell'ANC, la Carta della Libertà, venne prodotto ed adottato dall'organizzazione l'anno successivo. Nel 1956 Mandela, insieme ad altri 155, fu accusato di alto tradimento per aver tentato di rovesciare lo Stato con la violenza.

Il processo durò 6 anni e si concluse con il proscioglimento di tutti gli accusati, con grande imbarazzo del regime. Nel 1960 ebbe luogo il famoso massacro di Sharpville. La polizia sparò e uccise 69 persone disarmate che stavano protestando contro il sistema interno dei passaporti, che obbligava tutti i neri a portare con sè un lasciapassare, che veniva usato per delimitare le aree in cui essi potevano vivere e lavorare. Al massacro seguì la dichiarazione dello stato di emergenza e la messa al bando dell'ANC. Questi eventi convinsero Mandela che la resistenza pacifica al regime era inutile. Viaggiò dunque all'estero per organizzare una resistenza armata all'interno dell'ANC. Di ritorno in Sudafrica fu arrestato, a quanto pare in seguito a una soffiata fatta dalla CIA alla Polizia sudafricana, e incarcerato con accuse di piccola entità, come l'aver lasciato illegalmente il Paese e aver incitato i lavoratori a scioperare. Durante la prigionia fu di nuovo accusato di tradimento. Ciò condusse al famoso processo di Rivonia del 1963/64. Durante il processo Mandela si difese ammettendo le proprie colpe ma trasformando il processo in un'accusa delle ingiustizie perpetrate dall'Apartheid e dai crimini del regime. Il suo famoso discorso finale egli espresse l'attaccamento agli ideali di una società libera e democratica dove tutti fossero uguali, dichiarando che questo era un ideale per il quale era pronto a morire. Al posto di una condanna a morte, che tutti aspettavano, Mandela e gli altri accusati ricevettero l'ergastolo, con il risultato che trascorse i successivi 27 anni nel famoso carcere di Robben Island, fuori Città del Capo.
Negli anni '70 e '80 la situazione sociale in Sudafrica subì un netto peggioramento. Le proteste si intensificarono ma la repressione massiva e l'uccisione dei manifestanti, a un livello tale da far impallidire il massacro di Sharpville, risultarono insufficienti per stabilizzare la situazione. Nell'ottica economica era diventato chiaro per le principali fazioni della classe capitalista sudafricana che il sistema di lavoro dei migranti in particolare, e dell'Apartheid in generale, stavano portando il paese verso la catastrofe. La maggior potenza del capitale all'interno del capitalismo sudafricano significava che si rendeva necessaria una classe lavoratrice stabile e qualificata. La strategia dei capitalisti prevedeva lo sviluppo di una classe media africana che svolgesse il ruolo di alleato contro la classe operaia. Tentarono di farlo attraverso la creazione di un'organizzazione chiamata “Fondazione Urbana”, e allo stesso tempo attraverso l'istituzione di sindacati africani, nella speranza di poterli utilizzare per controllare la lotta di classe. Naturalmente, questa strategia ha imposto la concessione agli africani di diritti politici ed altri diritti concessi ai lavoratori nei paesi metropolitani. C'era solo una forza politica in grado di attuare un tale programma: l'ANC. *(CP)*

(Continua sul prossimo numero e sul sito web)

Da sapere, sulla situazione pensionistica

Dal sito di Sbilanciamoci abbiamo tratto (l'articolo è di A. Marano) alcune informazioni riguardanti Inps e pensioni.
Secondo il bilancio sociale 2012 dell'Inps, 11,5 milioni di pensionati percepiscono un reddito medio di 10.000 euro lordi annui, pari a 700 euro al mese. L'Inps gestisce oggi la quasi totalità delle prestazioni pensionistiche (previdenziali e assistenziali) e degli ammortizzatori sociali.
Nel 2012, con un Pil nazionale di 1500 miliardi, l'Inps ha pagato prestazioni per quasi 300 miliardi, di cui 261 miliardi di pensioni (237 miliardi per il settore previdenziale e 41 miliardi per quello assistenziale), 13 miliardi di ammortizzatori sociali e 10 miliardi di assegni familiari. Nello stesso periodo, ha raccolto 208 miliardi di contributi sociali e ricevuto trasferimenti dallo Stato per 94 miliardi.
Le pensioni previdenziali (vecchiaia, invalidità e superstiti) in essere offrono in media 1.029 euro lordi al mese, con una forte differenza di genere: 1.365 euro per i maschi, 822 euro per le femmine. Le prestazioni assistenziali (assegni sociali, pensioni di invalidità civile, indennità di accompagnamento) valgono in media poco più di 400 euro lordi al mese. Fra i peggio messi nel comparto previdenziale sono i lavoratori. Spiccano i lavoratori parasubordinati, con 308 euro al mese, e gli invalidi civili con 273 euro al mese.
Ancora: su 16,8 milioni di pensionati, 11,5 milioni sono fra i più poveri, con un reddito pensionistico medio di 10.000 euro lordi annui (netti, 700 euro mensili); altri 3,8 milioni hanno un reddito medio annuo lordo di 23.800 euro, ovvero una pensione netta mensile di 1.500 euro.
Sono quindi moltissimi i pensionati in condizioni sottostanti la soglia della povertà, mentre 166.000 pensionati ricevono assegni in media fra 10 e 17 volte il minimo e altri 20.000 pensionati usufruiscono di un reddito pensionistico superiore a 17 volte il minimo. Escluse dal calcolo le pensioni dei parlamentari, quelle dei dipendenti degli organi costituzionali e di alcuni funzionari dello Stato o di particolari enti locali.
E non parliamo delle pensioni liquidate nel 2012 e in calo rispetto alle precedenti, nonostante la loro corrispondenza con periodi contributivi molto lunghi (almeno 39 anni le pensioni di anzianità). Nei prossimi anni gli assegni si faranno sempre più... leggeri!
Per quanto concerne gli "ammortizzatori sociali", risultano 4,4 milioni di lavoratori che ne hanno "beneficiato" nel 2012 (erano 3,8 del 2011): 2,5 milioni i trattamenti di disoccupazione e 1,6 milioni i trattamenti di Cig con ben un miliardo di ore di lavoro in meno, sempre nel 2012. Con la persistenza del mercato del lavoro salariato – tanto invocata da riformatori e antagonisti – il domani si annuncia drammatico. *(DC)*

Piccola borghesia in crisi

Tra declassamento sociale, “marcette” su Roma e presidi “santi”

La “marcetta” su Roma di Piazza del Popolo del 18 dicembre e il presidio di Piazza S. Pietro del 22 segnano – al di là degli intendimenti degli organizzatori, delle diverse opzioni e “varianti tattiche” da questi proposte – la parabola del “movimento dei forconi”, iniziato il 9 dicembre avendo come epicentro quella giornata la città di Torino. Se mettiamo a confronto i proclami iniziali con i risultati ottenuti, non possiamo non rilevare che l'esito di questo *movimento* è stato oggettivamente fallimentare. L'intento infatti era di *dare una prospettiva alla protesta*, ovvero far pesare gli interessi degli strati di piccola borghesia che si erano messi in movimento, fornendo una cornice organizzativa.
Il divario tra intenti iniziali ed esito finale è da ricondursi ad una molteplicità di ragioni. La principale è la debolezza, e insieme la “velleità”, del contenuto della protesta, del suo “programma”, se di programma si può parlare. Questa protesta ha espresso l'insofferenza degli strati sociali di piccola borghesia colpiti dalla crisi. I diversi settori della piccola borghesia che hanno animato la protesta hanno trovato il collante nella critica al governo e alle “politiche dell'Europa”, proponendo la “difesa dell'interesse nazionale” quale risposta ai propri problemi. Cosa ciò significhi in realtà lo vedremo più avanti (1).
La crisi capitalistica ha macinato anche nel corpo della piccola borghesia. Tra il primo trimestre 2009 e il terzo trimestre 2013 hanno chiuso 16 mila imprese nel settore dell'autotrasporto (-14,7%), i lavoratori autonomi sono calati di ben il 7% (-345mila unità tra commercio, agricoltura e artigianato), la peggio l'hanno avuta gli artigiani con un -9,6%. Le partite IVA sono calate complessivamente di 565mila unità (2), l'accesso al credito bancario è praticamente bloccato e il peso fiscale si aggira intorno al 50% (3).
Una piccola borghesia, numericamente consistente nel nostro paese (fattore questo legato alle caratteristiche del tessuto produttivo italiano), aveva trovato nel tempo la corrispondenza dei propri interessi con quelli della *grande borghesia*, costituendo fra l'altro un bacino elettorale estremamente appetibile per chiunque si ponesse nell'agone politico borghese. Con l'esplodere della crisi capitalistica l'equilibrio tra gli interessi economici piccolo borghesi e quelli del grande capitale si è rotto ed anche sul piano della rappresentanza politica istituzionale gli strati sociali piccolo borghesi hanno gradualmente visto calare il proprio peso effettivo nel quadro decisionale; che comunque non è mai stato determinante, ma subordinato a quello della grande borghesia.
Sono due le dinamiche che si sono intrecciate. La prima: i processi di ristrutturazione e di delocalizzazione produttiva della grande impresa hanno determinato negli ultimi anni una progressiva restrizione della base produttiva destinata all'indotto e ai servizi di supporto, scompaginando gli assetti produttivi precedenti con conseguenze sugli strati sociali piccolo borghesi cresciuti all'ombra dei grandi agglomerati produttivi presenti nelle aree industriali del paese (4). C'è da dire che questi settori economici, che fanno capo alla piccola borghesia, avevano invece supportato la prima fase della ristrutturazione industriale, accompagnando il processo di segmentazione ed esternalizzazione di momenti del ciclo produttivo afferenti alla grande impresa. Per diversi strati della piccola borghesia quindi la crisi ha comportato il misurarsi con una nuova condizione: restrizione della base produttiva e un innalzamento dei livelli di concorrenza. La dimensione di micro o piccola impresa non si è dimostrata in grado di reggere la competizione, scomparendo nei flutti inesorabili del fiume della crisi.
La seconda è rappresentata dalla difficoltà incontrata da parte della piccola borghesia a ridefinire i propri interessi intorno a quelli, centrali, della grande borghesia, la quale è chiamata a rispondere alle impellenze della crisi sul terreno definito dalle esigenze del grande capitale che segnano la fase imperialista odierna. Risposte che hanno il loro cuore nei processi di concentrazione e centralizzazione capitalistica e che vedono tutti i paesi dell'Europa – pur con diverso *grado gerarchico* – partecipare alla complicata costruzione e al rafforzamento del polo imperialista europeo, quale risposta borghese alla crisi medesima e ai livelli di concorrenza che corrispondono a livello internazionale.
Quindi la parabola della piccola borghesia va letta all'interno di questo contesto complessivo. La crisi di questi strati sociali non solo è *storica* – ovvero legata alla natura socioeconomica di questo ceto e alle proprie debolezze – ma si presenta come *organica* se riferita specificatamente ai passaggi della crisi, ai processi di declassamento sociale e di proletarizzazione.
Tipico degli strati sociali della piccola borghesia è il loro avanzare con la testa girata all'indietro, le proprie risposte rimandano ad un tempo che non tornerà più, assumendo appunto la forma di programma velleitario. Come dicevamo la protesta si è legata alla parola d'ordine dell' “interesse nazionale” contrapposto alla “casta politica italiana ed europea”. Se da un lato ciò rappresenta un tentativo di risposta, tutto sommato “difensiva”, alle dinamiche che sopra si accennavano, nella sostanza essa va intesa (5) come richiesta di “intervento statale” nei processi economici del tessuto produttivo italiano, a *difesa dalla concorrenza*, per la *ridistribuzione dei costi dei sacrifici*. Una richiesta che – insieme l'altra parola d'ordine “siamo tutti italiani” – nasconde la volontà di difendere gli interessi economici di questi strati sociali auspicando una riedizione dello Stato corporativo *ante-litteram*.
Nello specifico, questo approccio è figlio della posizione ricoperta dalle frange di piccola borghesia protagoniste della protesa e dei propri legami politici con gli ambiti della *destra*, istituzionale e non. Non è un caso che su queste posizioni si siano ritrovati settori politici e dell'apparato statale oggi in sofferenza o

messi ai margini dalla linea “euro peista”, influenzando non poco la spinta e l'organizzazione della pro testa. Se gli strati della piccola bor ghesia hanno costituito la maggio ranza della base sociale della prote sta la destra politica, o esplicitamen te neofascista, ne ha costituito l'ossatura organizzativa, orientando la verso la “radicalizzazione populi sta”, così come avvenuto in altri paesi europei.

Il carattere di semplice reazione so ciale, attivistica e protestataria, la mancanza di una linea rivendicativa chiara (6) – a differenza del *movi mento dei forconi* siciliani del 2012 – , il quadro frastagliato delle figure presenti, la “debolezza” degli inter locutori politici che pur avevano soffiato sul fuoco, la “pressione dis suasiva e di convincimento” iniziata alla prima ora della protesta delle forze politiche dominanti, hanno di fatto indebolito la possibilità di ri condurre la protesta su un disegno unificante che andasse oltre alla ma nifestazione del proprio disagio so ciale. Le contorsioni dei vari “capi popolo”, le loro magre figure nelle mobilitazioni organizzate, altrettan to magre, rispecchiano il riflettersi di questa condizione politica.

Questo il dato del momento. Sappia mo che i processi di riposiziona mento di classe indotti dalla crisi continueranno a lavorare e che la piccola borghesia non è esente da questo movimento. Come interna zionalisti giudichiamo l'espressione politica del “nazionalismo” alla stessa stregua del “riformismo de mocratico”. A tutte queste forme ideologiche che celano i rapporti di sfruttamento e della dittatura della borghesia noi opponiamo gli inte ressi generali ed indipendenti del proletariato. All' “unità di classi” sbandierata dai piccolo borghesi per salvare se stessi e il sistema capitali sta noi opponiamo l'unità e la cen tralità della classe proletaria e la lot ta di classe contro classe. Al “ritor no ad una dimensione nazionale” noi opponiamo la dimensione inter nazionale ed internazionalista della lotta corrispondente ai compiti che la fase imperialista ci pone, l'unità internazionale del proletariato, la presa proletaria del potere per il So cialismo, la costruzione del partito comunista su scala internazionale. *(EG)*

(Note sul sito web)

Disoccupazione giovanile in Europa

Di “buone intenzioni” sono lastricate le strade del capitalismo

I dati recitano che nella sola area dell’euro la disoccupazione giovanile è arrivata al 24,1%. Si va dal 7,7% della Germania al 57,3% della Grecia passando per il 40,4% dell’Italia. In termini numerici ufficiali sono 5,6 mi lioni i disoccupati tra i 15 e i 25 anni, se invece si tiene conto di un dato più ampio sarebbero 7,5 milioni i giovani che non hanno finito le scuole, che non hanno un lavoro, che non sono inseriti in un qualsiasi progetto di for mazione o di tirocinio.

I dati sono così allarmanti che la stes sa “intellighenzia” borghese ha ritenu to di dover fare qualcosa per evitare che il bubbone scoppi nelle piazze sotto forma di protesta radicale, anche se all’interno del sistema e sotto for ma di rivendicazioni economiche e le gislative, ma pur sempre con grave ri schio della tanto auspicata “pace so ciale”.

Il presidente Letta si è vantato di esse re stato il promotore, presso gli orga nismi europei, di un programma che, nel tempo, dovrebbe iniziare a risol vere il problema. Secondo questo pro gramma si sono stanziati 6 miliardi di euro da spalmare nei prossimi tre anni a favore dei disoccupati al di sotto dei 25 anni, soldi prelevati dal Fondo so ciale europeo e da un Fondo ad hoc per tre miliardi di euro ciascuno, poi altri stanziamenti, non meglio identi ficati per quantità e reperimento, per gli anni successivi. Il che vale però solo per i paesi e le regioni che abbia no una disoccupazione giovanile su periore al 25%, come se avere poco meno di un quarto della popolazione sotto i 25 anni a spasso, sia da consi derare un fenomeno sociale “normale”, di ordinaria amministra zione, di cui non preoccuparsi.

A parte questo aspetto che già mar chia il senso e il contenuto della ma novra, gli obiettivi dichiarati sono:

1. Entro quattro mesi dalla fine degli studi o dall’inizio della disoccupazio ne i giovani dovranno usufruire di un lavoro o di un ciclo di apprendistato e/o corso di aggiornamento all’interno delle aziende per poi essere inseriti nel mondo del lavoro o della ricerca.
2. A fronte delle sovvenzioni si pre scrive una mobilità lavorativa sia all’interno del paese o della regione, sia nei paesi Ue sulla base del proget to Eures.

Se fossimo degli sprovveduti riformi sti ci verrebbe da dire “Bene, era ora. Forse i finanziamenti non sono suffi cienti, certamente si sono mossi in grave ritardo quando ormai il proble ma era troppo grande, ma questa è la strada, basta iniziare e poi si vedrà”. Ma le cose non stanno in questi termi ni.

Intanto questi “benefattori” della gio vane umanità che loro stessi hanno messo sul lastrico per anni, creando uno sfracello sociale ad almeno una generazione e alla loro famiglie, si sono ben guardati dal fare autocritica né, tanto meno, di dare una spiegazio ne alle devastanti conseguenze della crisi economica, se non nel piagnuco lare che le crisi, purtroppo, arrivano, e quando ci sono si fa quel che si può, come se fossero un evento catastrofi co, sì, naturale, e non la necessaria conseguenza di come capitalistica mente si produce e si distribuisce la ricchezza sociale.

Poi la presa per i fondelli. Si dice che dopo quattro mesi di disoccupazione dall’uscita scolare o dai meccanismi di produzione si arriverà ad avere o un nuovo posto di lavoro o un tiroci nio che accompagni alla futura attività lavorativa, con corsi di aggiornamen to o di apprendistato. Ma quali posti di lavoro se, secondo le più rosee aspettative degli stessi analisti bor ghesi, la ripresa economica avverrà senza che riparta l’occupazione o, quantomeno, senza che l’attuale di soccupazione abbia una significativa contrazione? Questo è quanto sta ac cadendo negli Usa, in Giappone dove, si dice con tenue enfasi, che la ripresa economica, anche se timida, sarebbe già in atto.

Per il capitale internazionale, quello europeo compreso, l’eventuale uscita dalla crisi avverrà sulla base di una maggiore concentrazione economica, sulla scia di investi menti tecnologici che raffredderanno inevi tabilmente il riassor bimento delle vecchia forza lavoro e la crea zione di nuovi posti di lavoro. In compen so per quei giovani che avranno la possi bilità (fortuna) di en trare nel prossimo ci clo economico, molto pochi, ci sarà solo flessibilità, contrat ti a termine, salari da fame e precarie tà, con la sola variante fraudolenta, già vagheggiata dai giuslavoristi ita liani, di fantomatici contratti a tempo indeterminato che tali non sono, per ché la clausola accompagnatrice san cisce che questi contratti verrebbero immediatamente resi nulli dalle ne cessità economiche dell’azienda che li ha sottoscritti. Questa è la ferrea legge del capitalismo.

In più c’è da rilevare come, nella pre sente situazione, i posti di lavoro sono drasticamente diminuiti almeno del 10-15%, mentre l’età pensionabile si è allungata. I posti di lavoro non solo sono diminuiti, ma i vecchi rimarran no a lavorare sino alla soglia dei set tant’anni mentre i giovani rimarranno in gran parte esclusi dal ciclo produt tivo, dall’acquisizione di un reddito e sopravvivranno ancora per lungo tem po solo “grazie” al reddito sempre più misero dei padri, se non con la ancora più misera pensione dei nonni, a fron te di un welfare in progressivo sman tellamento per il “doveroso” contribu to che deve dare alla conservazione del sistema in crisi.

Per il futuro, come già detto, le cose non sono destinate a migliorare di molto. Le ragioni economiche che hanno determinato la disoccupazione sono le stesse che renderanno difficile il suo assorbimento anche in una fase di ripresa economica, quando, come e se riuscirà ad esprimersi. L’unica cosa certa è che tutto il mondo del lavoro, quello giovanile in particolare e quel lo degli anziani, dovrà farsi carico della ripresa economica, sempre che sia alle viste in termini brevi, così come si è fatto carico della crisi. Quando i vecchi andranno finalmente in pensione con un 40% in meno ri spetto all’oggi, i giovani allora, e solo allora, potranno in parte inserirsi nella produzione a salari dimezzati rispetto a quelli dei loro “vecchi”, con il rin novato fardello della flessibilità in en trata, in uscita, della precarietà assolu ta per consentire alla macchina del ca pitale di riprendere a sfruttare la nuo va forza lavoro alle condizioni che soddisfino al meglio la ripresa del profitto e la stabilizzazione del siste ma.

E allora a che servono i fondi? Gli stanziamenti ci sono, in piccola parte andranno certamente a finanziare lo scopo per cui sono stati erogati ma, nella stragrande maggioranza dei casi, finiranno per essere soltanto il mezzo per tamponare lo “status quo” in cui versa la maggioranza dei giovani eu ropei, una sorta di parcheggio sociale atto a disinnescare quella possibile bomba della disoccupazione giovanile che, a sua volta, potrebbe trascinare con sé altre stratificazioni di proletari in via di pauperizzazione.

Al capitalismo non rimangono molte alternative per uscire dalla crisi. Oltre alla svalutazione di valore capitale in beni strumentali, necessita una svalu tazione altrettanto incisiva del costo della forza lavoro in termini di ridu zione del salario diretto e differito, di aumento dei ritmi di lavoro, di allun gamento della giornata lavorativa e della più selvaggia precarietà con o senza sussidi a favore del prossimo diseredato proletariato europeo. *(DF)*

Cronache degli autoferrotranvieri

Nel mese di dicembre, dopo la lotta di Genova, hanno preso (o ripreso) il via in una serie di città le lotte dei lavoratori autoferrotranvieri delle municipalizzate.

In particolar modo i lavoratori dell'ATAF di Firenze e l'ATAC di Roma sono quelli che sono riusciti a costruire i momenti di mobilitazione più significativi, tentando di dare loro carattere di continuità ed organizzazione al di fuori delle classiche – oramai sputtanatissime – organizzazioni sindacali tradizionali.

Quest'ultimo elemento, seppur importantissimo in quanto ha rimesso al centro la logica delle decisioni assembleari da parte dei lavoratori, non è stato (poiché in sé e per sé non lo poteva essere) capace di dare superamento a tutti i limiti di una lotta di tipo rivendicazionista, motivata cioè dagli interessi economici immediati della categoria.

A **Firenze**, nelle giornate del 5 e 6 dicembre, i lavoratori hanno effettuato il decimo sciopero contro lo spacchettamento aziendale e la disdetta unilaterale degli integrativi da parte dell'ATAF: effetti della privatizzazione del servizio voluta dal sindaco Renzi.

Come a Genova, i lavoratori, per far pesare la loro forza, hanno dovuto superare tutti i lacci e lacciuoli delle varie normative antisciopero; il 7 dicembre, nonostante le intimidazioni dell'azienda, si è aperto un tavolo di trattativa attraverso la RSU aziendale, delegata e controllata dall'assemblea dei lavoratori. I sindacati di categoria erano totalmente fuori dal tavolo negoziale.

L'accordo raggiunto, "di tregua", rispecchia tutti i limiti di una azione "sindacale" seppur costruita dal basso: l'operazione di spacchettamento aziendale viene momentaneamente sospesa, l'azienda revoca la disdetta degli accordi integrativi, si apre un tavolo di trattativa su nuovi orari e nuovi turni, del premio di produzione 2013 ne sarà versata solo la metà e, ultimo ma non per importanza, se entro il 31 gennaio 2014 non si arriverà ad un accordo, l'azienda proseguirà nel suo processo di ristrutturazione come deciso antecedentemente.

Si capisce benissimo che è solo un accordicchio finalizzato al far sbollire la situazione ma che, sopratutto, lascia aperti dei varchi al gioco aziendale che comunque pone le sue priorità al centro della trattativa: un arretramento nella forma, ma non nella sostanza, quello dell'ATAF.

Intanto i lavoratori fanno i conti con più di 1000 contestazioni disciplinari per il mancato rispetto delle fasce di garanzia e con quasi altrettante denunce per interruzione di pubblico servizio, dovute al fatto di non essersi conformati alla precettazione prefettizia.

A **Roma** la situazione per certi versi è ancor più paradossale. Le varie giunte capitoline, oramai da anni puntano a quello che è stato definito un "fallimento programmato" dell'ATAC, fallimento finalizzato al mettere in piedi il processo di dimissione e ristrutturazione aziendale. La situazione delle condizioni di lavoro e salariali per i lavoratori, nel frattempo, è notevolmente peggiorata, basti pensare che il 40% del servizio si basa su straordinari in larga parte messi a recupero e non remunerati.

Nella prima stesura del decreto "salva-Roma", si è di fatto aperta la strada al commissariamento governativo della capitale, nello scambio fra finanziamento al comune da parte del governo e obbligo di dismissione delle principali municipalizzate, prevedendo il licenziamento dei lavoratori delle aziende in perdita finanziaria, e ATAC è la prima tra queste.

La lotta dei lavoratori e l'aprirsi di una serie di problemi nel fronte interborghese, hanno per il momento fatto accantonare il progetto, ma rendono comunque chiaro quale è l'intendimento tracciato.

Anche nella lotta dei lavoratori romani, il sindacato tradizionale è stato completamente messo ai margini dalle dinamiche degli eventi vi è stato invece il corrispondente, sebbene embrionale, strutturarsi di organismi rivendicativi che hanno teso a diventare i rappresentanti della protesta. Per come ci è dato di capire la situazione, a Roma la situazione appare più fluida da questo versante.

In sintesi siamo di fronte ad un settore in lotta che, di fronte ai processi di ristrutturazione e al conseguente peggioramento delle proprie condizioni di lavoro, si pone su un terreno della resistenza e della difesa dagli attacchi del capitale. In questo tentativo di difesa, il movimento è costretto a superare (l'esperienza dei lavoratori genovesi insegna) i limiti stessi che il capitale impone alle lotte, sia sotto forma di gabbie sanzionatorie sia attraverso il controllo dei vecchi sindacati tradizionali, i quali sono stati "oggettivamente" scavalcati, anche in virtù del fatto che oramai questi ultimi giocano completamente il loro ruolo all'interno degli assetti neocorporativi del rapporto capitale-lavoro e quindi lì dove si aprono delle crepe più difficile è per loro l'azione di recupero e sterilizzazione della lotta, anche perché i lavoratori stessi sono memori di quante sconfitte hanno subito "grazie" a questi sindacati.

D'altra parte, come il corso della lotta di classe ci insegna, di per sé una lotta che non sa superare i suoi stessi limiti, che rimane quindi ancorata ai motivi che l'hanno prodotta, rischia sempre di rifluire dentro il sistema, riproducendo sotto altra forma quella logica economicista ed immediatista che la ha generata, quale spinta primaria e oggettivamente naturale, ma al contempo suo ostacolo invalicabile.

Come abbiamo sempre indicato, il passaggio di una lotta dal piano immediato a quello generale, non solo rende necessario il superamento di una logica di categoria, ma anche la costruzione di un processo di unità con gli altri spezzoni di classe che si pongono sul terreno di lotta.

Ma questa condizione necessaria impone il farsi carico, nella lotta, della dimensione politica del conflitto di classe, carico che può essere appannaggio solo degli strati più maturi, capaci di portare su un piano più avanzato la lotta e che, indipendentemente dai suoi esiti, sappiano sedimentare organizzazione rivoluzionaria.

Un lavoro che noi chiamiamo: di Partito.

La lotta dei lavoratori AMT di Genova

"*La scintilla dell'Italia siamo noi.*" (Lavoratori AMT in corteo)

"*Non dobbiamo cambiare il mondo, dobbiamo pensare ai nostri problemi.*" (Sindacalista FALSA-CISAL)

Apriamo questo commento sulla recente mobilitazione dei lavoratori AMT di Genova con queste due espressioni che meglio di ogni altra cosa sintetizzano le anime, le spinte e il ruolo delle diverse forze in campo. Da un lato la spontaneità della mobilitazione che ha rotto gli argini legalmente costituiti per opporsi ai piani di ristrutturazione aziendale e del comune di Genova. Dall'altro il ruolo del sindacato che, pur sul terreno preso dalle lotte, ha giocato la propria partita per il recupero e la gestione delle stesse, funzionale a reincanalarle dentro gli ambiti della mediazione politico-istituzionale.

Gli eventi hanno chiarito come fra questi due intendimenti – il primo istintivo spontaneo, almeno nelle prime fasi, il secondo organizzato e ancora con una forte presa e presenza fra le fila dei lavoratori stessi – chi avesse la meglio. Il terreno di scontro, gli strumenti politici, la forza di organizzazione delle *forze avversarie* hanno sicuramente giocato a sfavore dei lavoratori, la potenzialità di classe è rimasta imbrigliata nei suoi stessi limiti e nella rete dei suoi avversari, segnando una secca sconfitta almeno nell'immediato.

I 5 giorni di lotta dei lavoratori AMT non nascono dal nulla, ma sono il prodotto di un processo conflittuale che ha scandito la loro realtà, l'intero settore del trasporto pubblico locale (TPL) e delle municipalizzate in genere negli ultimi 20 anni, di fronte ai processi di ristrutturazione che li hanno visti coinvolti . Processi di ristrutturazione che hanno la loro radice nella crisi capitalistica e nelle relative misure di *austerity* e di tagli progressivi che hanno investito tutto il settore.

Il *patto di stabilità* interno, con i criteri di erogazione dei fondi e gestione della spesa rigidamente centralizzati al governo nazionale centrale, riflesso interno dei vincoli economico-finanziari europei, se da un lato ha aperto la strada alla progressiva riduzione dei trasferimenti dal centro agli enti locali, ha via via permesso lo svilupparsi di nuovi terreni di profitto per il *capitale privato*.

Questo processo, al di là della falsa dicotomia pubblico/privato, visto il primo come vittima e il secondo come squalo, ha in realtà portato ad una sinergia di linee di indirizzo e sviluppo combinato per dare materialità a quei processi di massima razionalizzazione dei servizi erogati, indirizzando risorse verso quelli ritenuti più profittevoli e tagliando sugli altri, puntando ad un abbassamento drastico dei costi di gestione, sia riferiti alla qualità dei servizi erogati che ai termini normativi e salariali della forza lavoro impiegata.

Nei TPL questo processo si è manife

stato, pur con caratteristiche di fondo similari, in forme specifiche attinenti alle diverse realtà comunali. A Napoli, pur rimanendo il TPL ufficialmente pubblico, sono state abolite decine di corse e tagliati altrettanti chilometri di percorrenza. A Roma le linee periferiche che sono state tolte all'ATAC per essere date in gestione alla TPL SCARL, società a capitale privato che ovviamente campa con i trasferimenti pubblici. Solo nell'arco del 2013 numerose sono state le fermate di questi lavoratori per i ritardi sul pagamento degli stipendi. A Firenze la tanto decantata privatizzazione dell'ATAF, ceduto alla BUS ITALIA (una controllata delle Ferrovie dello Stato) aveva visto fra il 2011 e il 2012 ben 9 scioperi dei lavoratori. Ora, non solo la società ha subito un processo di *balcanizzazione* aziendale, essendo stata spacchettata in 3 aziende, ma ultimamente i lavoratori si sono visti disdire il contratto integrativo con una perdita secca in busta paga fra i 200-300 euro.
Più in generale, il governo centrale ritiene che ben il 40% delle TPL siano "aziende morte" (testuale) e che ci sia bisogno di una profonda "riforma complessiva" dell'intero settore, il che è tutto dire, visti gli indirizzi perseguiti fin qui.
A Genova, i lavoratori dell'AMT già in passato, nel 2005, avevano assaggiato cosa volesse dire la sinergia di intenti fra pubblico e privato nella loro azienda.
In quell'anno il 41% di AMT passa nelle mani della TRANSVED (azienda pubblica di trasporti francese) e la prima dichiarazione del socio transalpino in consiglio di amministrazione non lascia dubbi: "Noi siamo qui per guadagnare non per perdere quattrini". Il risultato negli anni fu la riduzione delle linee, l'aumento del biglietto, la riduzione del personale, insomma il solito copione.
Spremuto l'osso, la TRANSVED si ritira, riprendendosi le quote investite e lasciando l'AMT con un debito più che raddoppiato. Ovviamente i *costi sociali* e per i lavoratori erano stati altissimi ma, come si dice, indietro non si torna…
Tutta la gestione successiva, nell'intento ufficiale di "salvare l'azienda", ha di fatto proseguito nel medesimo percorso di progressivo ridimensionamento dell'AMT, con l'avallo pieno del sindacato autonomo CISAL (maggioritario) e dei confederali. Solo nell'ultimo anno, ci sono stati giorni di ferie tagliati, aumenti giornalieri dei tempi di guida, premi di produzione non corrisposti, ecc. ecc.
In questo quadro la delibera comunale incriminata non è stato altro che la classica goccia che ha fatto traboccare un vaso oramai stracolmo:

1. l'irruzione e l'occupazione della sala consiliare del comune;
2. la proclamazione e l'attuazione dello sciopero ad oltranza in barba alla legge 146;
3. cortei e manifestazioni;
4. assemblee.

Queste sono state le diverse forme di lotta che i lavoratori hanno messo in piedi. Sopratutto i 5 giorni di blocco totale hanno costituito un momento di rottura ed esempio per la categoria ed oltre.
Proprio per questo motivo, per le possibili implicazioni sulla tenuta complessiva degli argini della lotta – verso una sua possibile generalizzazione, non solo di categoria, e radicalizzazione effettiva – il sindacato si è posto alla guida di questo processo su un terreno stabilito inizialmente dalla lotta stessa. La fretta con cui si sono consumati in seguito una serie di passaggi rispecchia l'indice delle preoccupazioni, *extravertenziali*…, dei vari attori politici in gioco. La firma dell'accordo ha rappresentato la classica politica del "fatto compiuto", dove il sindacato al tavolo negoziale ha ritrovato la sua funzione reale di organo borghese, nella veste di rappresentante "formale" dei lavoratori in lotta, di fatto sottraendo agli stessi anche la più piccola possibilità di avere voce in capitolo.
Ovviamente questa duplice funzione, una sostanziale e una formale, lo ha messo nella condizione di dover gestire in maniera spregiudicata la stessa ratifica dell'accordo; tenendo in conto il prezzo da pagare nell'immediato: doveva fare il lavoro sporco e lo ha fatto.
L'incapacità di comprendere la necessità di far saltare il tavolo negoziale ha di fatto condannato la lotta alla sua fine. È ovvio che ciò avrebbe presupposto una ulteriore capacità di organizzarsi fuori e contro la mediazione politico-istituzionale e sindacale e portare la lotta su un piano più avanzato. Ma con i ma e i se non si fa la storia...
L'accordo sarebbe riduttivo definirlo "bidone" poiché proprio nella sua genericità sostanzialmente recupera i "punti" avanzati dal comune di Genova. La formalizzazione della messa in appalto delle linee periferiche (le collinari), la necessità di riequilibrare i conti dell'AMT cercando risorse per 4 milioni di euro all'interno dell'azienda, già di per sé mettono in dubbio la tenuta dei livelli occupazionali e salariali, nonostante le dichiarazioni di principio contenute nell'accordo. Ovviamente, per i punti più scabrosi ci saranno accordi successivi fra le parti sociali, senza i rompipalle di mezzo (cioè i lavoratori...). Un accordo di ristrutturazione, con il vincolo della intangibilità dei singoli punti altrimenti salta tutto l'accordo.
La lotta degli autoferrotranvieri genovesi, come ogni lotta, è sempre ricca di conferme ed insegnamenti che vanno al di là della parzialità della stessa e che per noi rivoluzionari diventano fondamentali. Il primo punto che possiamo cogliere è quello che, dentro la crisi, le espressioni di lotta devono obiettivamente misurarsi per emergere e strutturarsi con la cappa di piombo degli assetti corporativi e dei vincoli di ordine legale che tendono a ratificare lo stato dei rapporti di forza, imponendo dinamiche sterili alla lotta stessa. La lotta dei lavoratori dell'AMT, in maniera istintiva, materiale, ha affrontato questo nodo, almeno nella fase iniziale. Indipendentemente dall'esito della lotta stessa, ha posto sul terreno la possibilità e la praticabilità di rompere gli steccati preposti all'imbrigliamento delle lotte. I 5 giorni di sciopero ad oltranza, andando contro le normative antisciopero, hanno comunque costituito un fattore di riferimento per tutti coloro che hanno guardato a questa lotta.
Il secondo punto è inerente al carattere stesso della lotta, tipicamente vertenziale e ancora – nonostante tutto – con una forte presenza sindacale, che ne ha di fatto castrato le potenzialità, che pur vivevano, verso una ricerca di collegamento e generalizzazione quantomeno di categoria.
Il terzo punto riguarda la capacità della borghesia di articolare un intervento, dosato e calibrato alle diverse situazioni con i suoi diversi strumenti a disposizione, al fine di recuperare e riassorbire anche le lotte più dure.
Il quarto punto mette in luce come una chiara coscienza anticapitalista non possa mai essere il prodotto spontaneo di una lotta per quanto essa dura. Ma ciò richiede l'intervento fattivo ed agente dell'avanguardia rivoluzionaria, che nei momenti alti e nei rinculi della lotta, costruisca gli strumenti idonei all'intervento di direzione rivoluzionaria della classe. *(GE)*

Tensioni in Oriente

Continua dalla prima

Tokyo e Pekino ha assunto una accelerazione in questi ultimi mesi. Ad esempio, in agosto Pechino ha organizzato una serie di manovre navali in concomitanza con l'anniversario della sconfitta militare del Giappone alla fine della seconda guerra mondiale. Un mese prima la Cina aveva già organizzato, per la prima volta dopo la chiusura della guerra, un transito di navi commerciali nello stretto di mare che separa la Russia dal Giappone. In risposta il neo presidente giapponese Abe, in visita ufficiale alle truppe, aveva dichiarato di non restare con le mani in mano a guardare le ambizioni dell'imperialismo cinese.
Va da sé che tanta tensione per quattro scogli in mezzo al Mare cinese appare per essere sproporzionata anche per i più sprovveduti osservatori. In realtà in gioco c'è ben altro.
In primo luogo, nel tratto di mare interessato transitano le vie commerciali più importanti sia per il Giappone che per la Cina. Sopratutto Tokyo vede minacciate le sue vie di commercializzazione navali con Taiwan e la Corea del sud e, sempre in zona, possiede un giacimento di gas di non trascurabile interesse, vista la quasi totale dipendenza energetica del Giappone in termini di gas e di petrolio.
In seconda battuta va considerata, da parte di Pechino, la necessità di rompere l'accerchiamento militare che gli Stati Uniti gli hanno confezionato addosso. Gli alleati di Washington – Il Giappone, la Corea del sud e Taiwan – chiudono il Mar cinese orientale in una sorta di morsa militare che fa fare brutti sogni al governo cinese. Per di più, recentemente, il governo di Seul

ha concluso un acquisto di aerei F16 e di altre apparecchiature militari con gli Usa, cosa già fatta in precedenza da Taiwan e da sempre dal governo giapponese.
In conclusione, nel Mare cinese orientale gli imperialismi dell'area, come belve feroci, segnano il loro territorio di caccia, per il momento come reciproca intimidazione, poi si vedrà.

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Bologna – c/o Circolo La Paresse – Via Avesella, 2/A – giovedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – lunedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-18:00

Email – info@leftcom.org
Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**
IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**
(Intestato a Istituto Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Istituto Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 07/01/2014